

Tributo a Giuseppe Toffanin

Alcuni anni fa, in una nota scritta in memoria di Carlo Diano, rilevai il fatto, abbastanza triste, che l'opera di lui, certamente il migliore grecista, non soltanto italiano, di questo secolo, era stata in gran parte ignorata dagli stessi specialisti. Tra l'altro, egli aveva cercato il trasferimento a Napoli, da Padova, ma l'università di Napoli rifiutò. Si ha paura, da parte di molti, come dice Dante, «di ragionar coi buoni o d'accostarsi». Il caso di G. Toffanin è anche più grave. Egli è stato senza dubbio il migliore uomo di cultura italiano dell'ultimo mezzo secolo e oltre, l'unico che era certamente da mettere al livello, di meritata fama mondiale, di un Gilson o di Huizinga. Egli è stato il solo studioso che di fronte a critici che si limitavano a rimanipolare giudizi e interpretazioni desanctisiane, ottocentesche, assolutamente deformanti, ha riaperto il processo, ha dato delle indicazioni fondamentali per la revisione, non già di uno o di un altro aspetto o autore della nostra letteratura ma di tutta la storia della cultura italiana. La scoperta che Toffanin fece, cinquant'anni or sono, del vero spirito dell'umanesimo italiano non imp. rtò soltanto la reinterpretazione di una fase, sia pure centrale, della nostra storia. Il merito di Toffanin fu quello di aver rovesciato completamente la prospettiva da cui guardare a tutta la storia della cultura, dall'antica Roma all'Ottocento.

C'era, prima di lui, uno schema che pareva, e pare tuttora, indubitabile, lo schema fissato dalla cultura illuministico-protestante, liberale del secolo scorso, del quale Croce fu insieme l'erede, il codificatore, il propagatore. Per esso si stabiliva — e rimane ancora oggi il dogma di tutta la nostra cultura — che dopo un'epoca di oscurantismo medievale, caratterizzato e prodotto insieme da tendenze mistiche, trascendentalistiche, negatrici di interessi e valori mondani, subentrò, con il Rinascimento, un moto di riscoperta dell'uomo e della natura, favorito sia dal sorgere di una nuova economia, sia dal riemergere della cultura classica e nello stesso tempo ci fu una lotta vittoriosa, da parte di Lutero, contro il dogmatismo e l'autoritarismo della Chiesa medievale. Questo avrebbe costituito l'inizio del mondo moderno. Ma la Controriforma avrebbe represso il grande movimento di emancipazione, di naturalismo, di affermazione della ragione e i frutti, dunque, della nuova civiltà aperta dall'umanesimo si sarebbero avuti soltanto Oltralpe, dove la Chiesa, il gesuitismo e l'assolutismo, che ne fu l'alleato, non repressero l'ascesa di quello che si chiama «pensiero moderno». Solo con la penetrazione dell'illuminismo, a metà del Settecento, si ha, in questa prospettiva storica, il ritorno della civiltà e del pensiero, il Rinascimento. Manzoni, più tardi, ritorna al cattolicesimo, ma per fortuna la conversione non abbatte il

tronco illuministico delle sue idee; il cattolicesimo sarebbe stato in lui una accettazione confessionale che non intaccò il fondo liberale, a-dogmatico o giansenistico delle sue idee.

Questo schema — il più falso — rappresenta la sostanza di ciò che si insegna ancora nelle scuole, anche in quelle dei religiosi. La lotta culturale degli ultimi quarant'anni è stata una lotta alla trascendenza e in questa lotta i comunisti, che ad un certo punto della scuola hanno conquistato l'assoluto dominio, non facevano che continuare il crociansimo. I vari Salinari, Trombatore, Petronio, Zevi, Argan, Geymonat non sono che epigoni, sempre più poveri, di un sistema mentale passato integralmente da De Sanctis a Croce, a Gramsci: il sistema risorgimentistico.

Toffanin scoprì che l'umanesimo, che era fatto passare sempre per paganesimo, individualismo, naturalismo, era stato, nel modo più certo, un grandissimo, assolutamente organico sforzo di utilizzare la cultura classica per una rifondazione cattolica del cristianesimo che metteva l'accento non più sulla logica scolastica e sull'annientamento dell'uomo di fronte a Dio, sul medievale disprezzo del mondo, ma sulle capacità morali, intellettuali, sulla libertà di arbitrio come basi della salvezza. Fu questo il cristianesimo che trovò la sua incomparabile manifestazione nella pittura di Raffaello, nell'opera di Michelangelo, nella umanità dell'Ariosto e di Montaigne, nell'opera dei grandi teologi e umanisti, come Sadoletto e Gaetano, Vida e Aleandro che prepararono e attuarono il Concilio di Trento, opposero, cioè, la più ferma resistenza, in nome dell'unità di ragione e fede, di sfera umana e di mondo del divino, al fideismo di Lutero, alla negazione protestante delle forze autonome, razionali e morali dell'uomo nella ascesa a Dio. Ed era del tutto chiaro, nella ricostruzione di Toffanin, che con questo umanesimo fatto di fiducia nelle humanae litterae e nei loro valori morali, religiosi e di coltivazione dell'anima cristiana, non era assolutamente da confondere l'opera di Machiavelli, che in effetti fu la più decisa rivolta contro le pie teorie politiche degli umanisti, né l'opera di Leonardo, che si vantò di essere «omo senza lettere», né il naturalismo di Telesio o l'alessandrino di Pomponazzi o l'animismo medievale di G. Bruno, né la lotta, spesso feroce, dei Signori. Se mai Toffanin fece una troppo netta distinzione tra l'umanesimo come docta pietas e la laicità rinascimentale. Non considerò che l'umanesimo finì pure per permeare la coscienza religiosa comune, instaurò il classicismo, fondò la visione cattolica, antiprotestante, che doveva restare almeno fino all'Ottocento. Ma era assolutamente chiara, in Toffanin, l'antitesi tra il mondo dell'umanesimo,

fatto di fiducia nell'uomo, nelle sue forze, nell'arte, nel logos come ragione e il mondo luterano che riduceva il cristianesimo a atto di fede (esposto a tutte le aberrazioni dell'individuo) e svalutava tutto dell'uomo, eccetto la fede (che era del resto un dono di Dio), eliminava dalla religione la forza morale, la responsabilità, poneva una fatale frattura tra religione e attività mondana. Fu questa, Toffanin mise bene in luce, la tragica frattura che spacò in due l'Europa cristiana.

Circa la validità di questa ricostruzione storica non può esserci il minimo dubbio. Tutta l'opera degli umanisti, da Petrarca a Sadoletto, da Valla a Erasmo, e Ficino, Pico, Moro, Montaigne è una testimonianza senza la minima incrinatura. Ma quella di Toffanin non fu soltanto la riscoperta, totale, inaspettata, dello spirito del movimento umanistico e di ciò che produsse, con un moto di necessario irrigidimento dottrinario, tomistico, la Controriforma. Fu possibile, in base a questa cognizione, rendersi conto delle grosse deviazioni che dovevano scaturire dalla scissione protestante tra la sfera del mondo morale, del pensiero e la sfera della fede sia nel campo della religione, abbandonata alle fantasie e le illusioni dell'individuo (ciò che accade oggi in America è la più tragica conseguenza di quelle premesse) sia nel campo del pensiero che non tardò ad inoltrarsi sulla via del tutto scivolosa del sensismo, del piatto razionalismo illuministico, dell'idealismo. Toffanin non avvertì, forse, la grandezza della resistenza del pensiero napoletano del Seicento, da Valletta a Vico, da Gravina a Genovesi, contro le deviazioni sensistiche e giusnaturalistiche, in nome dei principi assoluti, divini, sia pure oscuramente avvertiti, del Bene, del Giusto, del Vero, ma comprese bene (il libro sull'Arcadia è forse il migliore tra i suoi libri) che la cultura del Settecento italiano, da Gravina a Muratori, a Maffei, una cultura del tutto fedele alla eredità umanistico-rinascimentale, rappresentò una resistenza del tutto giusta, anche se a tratti soccombente, alle mode e intimidazioni culturali del tempo, alle grosse frane della cultura illuministica.

Il fatto è che la riscoperta dell'umanesimo fu anche e sopra tutto, riscoperta di una linea morale intellettuale che è la linea di tutta la storia dello spirito italiano (anche se questo, come si è detto, nell'Ottocento, cedette a tutte le mitologie romantico-liberali, protestanti) e in conclusione rappresentò il rifiuto più fondato (anche se non svolto in sede filosofica) dello schema di cui si è detto prima, secondo il quale il processo storico di lotta alla trascendenza e specialmente al cattolicesimo, sarebbe stato il processo della verità, della ragione, del progresso. Da Dante all'Ariosto, da Petrarca a Michelangelo, a Cervantes e — io sostengo — a Shakespeare, a Vico, lo spirito umanistico, antiprotestante, antinaturalistico ha prodotto molte delle più grandi opere della civiltà, dell'arte, del pensiero senza aver dovuto minimamente attenuare le istanze trascendentalistiche e nessuno dei suoi principi.

Ma la cultura italiana, compresa quella cattolica,

non aveva nessuna preparazione per mettere da parte i grossi pregiudizi della cultura liberale, protestante, ottocentesca rinsaldati da quarant'anni di crocianesimo e altrettanti di terrorismo culturale crociano-marxista. Toffanin ebbe il grave torto di scrivere non con lo stile piano, professorale di chi espone delle vedute critiche, ma con lo stile più ricco di finezze, inversioni, accenni, allusioni comprensibili solo a chi avesse già piena conoscenza del suo pensiero. Quasi nessuno fece la fatica di leggerlo. Se ne parlò, da tutti, per sentito dire. Toffanin ignorò sempre l'esposizione più o meno pedestre dei professori. E quel che è peggio, insegnava male, non sapeva fare gli esami, non rendeva per nulla facile l'accostamento. In trent'anni non riuscì a fare che un solo allievo o due. Anche chi scrive — con profonda commozione e rammarico — queste righe, dovè allontanarsi per l'amarazza di non poter contribuire alla formazione di una scuola che poteva disporre, unica tra tutte quelle dell'università italiana in cinquant'anni, di un vero, profondo nucleo di idee. Professori di scarsissime capacità culturali facevano proseliti, creavano scuole, sia pure vuote di valori culturali. Toffanin era disarmato, incapace di fare polemica, di difendersi, di fare gruppo. Così la mala fede, l'ostilità di gente che pur senza averlo letto o capito aveva bisogno di seppellire una impostazione che avrebbe obbligato a un riesame di tutta la vicenda culturale italiana, ma a cui era fin troppo facile attribuire la qualifica di cattolica, quasi del tutto denigratoria al tempo della dittatura crociana; l'ignoranza di critici che per decenni si erano dedicati a fare la millesima analisi « estetica » dei Sepolcri o dell'episodio di Francesca, riuscirono facilmente ad emarginarlo, a spargere sul suo conto le più ignobili denigrazioni: che la sua critica non aveva valore scientifico, che il suo era un cervello distorto (chi scrive lo sentì dire dallo stesso Croce), che voleva cattolicizzare tutto e prima di tutto il Rinascimento (mentre Toffanin insistette anche più del giusto sulla distinzione tra il Rinascimento laico, individualistico, naturalistico e la coscienza umanistica), ma in fondo era un signore, a volte anche geniale. Abbiamo risentito queste insulsaggini anche in occasione della sua morte. Si mostrava di apprezzare, senza leggerlo, il suo libro meno valido, quello sul tacitismo; si ignorò che egli aveva dato con Il Cinquecento il più valido esempio di storia letteraria dopo l'assurda negazione di Croce.

Ora noi ci rendiamo conto che è molto difficile, quando i piani culturali sono scivolati ai livelli più depressi e paludosi, e melmose mescolanze di Nietzsche e di Bataille, di De Sade, di Céline, con brillanti diramazioni terroristiche hanno gradualmente preso il posto di Croce e del marxismo di piazza, anche pensare ai valori dell'umanesimo che Toffanin additava. I semeiotici oggi in voga hanno finito per distruggere tutto ciò che di umano, di morale, di religioso era nelle lettere. Ma una testimonianza è pur giusto che ci sia, da parte nostra, non soltanto come obiettivo riconoscimento di un'opera storiografica che fu certamente la più valida nel suo tem-

po; non soltanto come ricordo, commosso, dell'uomo capace di ampie, profonde aperture culturali, isolato, disarmato. Ci preme di dire che la lezione di Toffanin, che si è voluto seppellire, rimane la più ricca di risultati e di fermenti culturali, oggi anche più che nel tempo in cui egli la svolse. Da essa — abbiamo l'immodestia di dire — noi siamo mossi a una ricostruzione di tutta la storia della cultura italiana. Dalla sua negazione della visuale risorgimentistica, laica, crociana abbiamo potuto giungere a una interpretazione totalmente nuova di Dante e di Petrarca, di Machiavelli e di Tasso, di Vico e della

cultura napoletana del Seicento, di Manzoni e di Rosmini, di Shakespeare. Ora non ci pare di poter sperare che si riesca a dissolvere i dogmi culturali correnti, le intimidazioni che continuano a regnare (Vico seppe bene, nel suo tempo, che era pressoché impossibile combattere contro la moda, travolgente anche se molto dubbia, del sensismo e del cartesianesimo, dello spinozismo) ma almeno si può riconoscere che nell'odierno, completo naufragio delle culture laiche, socialiste, cattoliche, un punto di riferimento esiste per chi vuole fare cultura.

R.M.

This document was created with Win2PDF available at <http://www.win2pdf.com>.
The unregistered version of Win2PDF is for evaluation or non-commercial use only.
This page will not be added after purchasing Win2PDF.